

1. Il rilancio del “onesto cittadino” e del “buon cristiano”

In un mondo profondamente cambiato rispetto a quello dell’ottocento, operare la carità secondo criteri angusti, locali, pragmatici (e qui dobbiamo riconoscere che Don Bosco non era certo in condizione di fare più di quello che ha fatto), dimenticando le più ampie dimensioni del bene comune, nazionale e mondiale, sarebbe una grave lacuna di ordine sociologico ed anche teologico. La maturazione etica della coscienza contemporanea ha infatti riscontrato i limiti di un assistenzialismo che, dimenticando la dimensione politica del sottosviluppo, non riesce a influire positivamente sulle cause della miseria, sulle strutture di peccato dalle quali scaturisce un contesto sociale da tutti sempre denunciato. Concepire la carità solo come elemosina, aiuto d'emergenza, significa rischiare di muoversi nell'ambito di un “falso samaritanesimo” che, al di là delle buone intenzioni, finisce talora col divenire un’espressione di solidarietà scadente, perché funzionale a modelli di sviluppo che puntano al benessere di alcuni, indorando l'amara pillola per gli altri.

Ricordiamo che nel post-Concilio le parole “povertà della Chiesa” e “Chiesa dei poveri” ebbero molti volti, anche contraddittori, e tuttavia dobbiamo ricordare pure che il vangelo non lo abbiamo inventato noi, così come non abbiamo inventato il suo tragico impatto con la politica e l’economia. La fede tocca la storia, pur non riducendosi ad essa. Se l'amore del prossimo non è tutto il messaggio cristiano, si può forse negare che esso sia centrale ed essenziale?

Si è detto e scritto che, di fronte allo Stato moderno che ha assunto la tutela e l’assistenza sociale dei cittadini, la Chiesa non aveva più quello spazio di intervento sul piano della carità e dell’assistenza, che aveva nel passato. La realtà che oggi viviamo smentisce questa ipotesi che aveva nutrito le ideologie laiciste e stataliste. La Chiesa torna spessissimo ad essere punto di riferimento anche in seno allo *Welfare state*. Per lunghi anni abbiamo sentito dire che la carità e l’assistenza erano strumenti vecchi e inservibili, che non erano più utilizzabili nella società moderna e nello stato democratico. Oggi, anche in ambienti laici, si riconosce la funzione sociale del volontariato cristiano, del cosiddetto terzo settore - *non profit* - delle iniziative che partono dalle parrocchie, dalle associazioni, dalle istituzioni, dalle chiese locali...

Ora il fatto che miliardi di persone stiano vivendo oggi in condizioni ben lontane da quella “civiltà dell’amore”, auspicata dal papa Paolo VI e ribadita dai suoi successori, può trovare in noi “*una risposta specifica*” nel ricorso alla formula di Don Bosco del “onesto cittadino e buon cristiano”?

In riferimento al “*onesto cittadino*”, ci si impone una riflessione profonda. Innanzitutto, a livello speculativo, essa deve estendere la sua considerazione a tutti i contenuti relativi al tema della promozione umana, giovanile, popolare, avendo, al contempo, attenzione alle diverse qualificate considerazioni filosofico-antropologiche, teologiche, scientifiche, storiche, metodologiche pertinenti. Questa riflessione si deve poi concretizzare *sul piano della esperienza e della riflessione operativa dei singoli e delle comunità*. Vorrei qui ricordare che, per i Salesiani di Don Bosco, un Capitolo Generale di grande rilievo, il CG 23, aveva indicato come importanti luoghi ed obiettivi dell’educazione la “dimensione sociale della carità” e “l’educazione dei giovani all’impegno e alla partecipazione alla politica“, “ambito da noi un po’ trascurato e sconosciuto” (cfr CG 23, numeri 203-210-212-214).

Se da una parte comprendiamo la scelta di Don Bosco di non fare se non “la politica del Padre Nostro”, dall’altra dobbiamo anche chiederci quanto la sua iniziale scelta di un’educazione intesa in senso stretto, e la conseguente prassi dei suoi educatori di escludere dalla propria vita la “politica”, non abbiano condizionato e limitato l’ importante dimensione socio-politica nella formazione degli educandi. Oltre alle obiettive difficoltà create da differenti regimi politici con i quali Don Bosco ha dovuto convivere, non vi hanno per caso contribuito anche degli educatori propensi al conformismo, all’isolazionismo, con un’insufficiente cultura ed una scarsa conoscenza del contesto storico-sociale?

Dovremo quindi procedere nella direzione di una riconferma *aggiornata* della “scelta socio-politica-educativa” di Don Bosco. Questo significa non promuovere un attivismo ideologico, legato a particolari scelte politiche di partito, ma formare ad una sensibilità sociale e politica, che porta comunque a investire la propria vita come missione per il bene della comunità sociale, con un riferimento costante agli inalienabili valori umani e cristiani. Si tratta quindi di operare all’insegna di una più coerente *attuazione pratica* nel settore specifico. Detto in altri termini, la riconsiderazione della *qualità sociale dell'educazione* – già immanente, anche se imperfettamente realizzata, nell’opzione giovanile fondamentale, anche dal punto di vista delle enunciazioni e delle formule – dovrebbe incentivare la creazione di esplicite esperienze di impegno sociale nel senso più ampio. Ma ciò suppone anche uno specifico impegno teorico e vitale, ispirato ad una più ampia visione dell’educazione stessa insieme a realismo e concretezza. Non bastano proclami e manifesti. Occorrono anche concetti teorici e progetti operativi concreti da tradurre in programmi ben definiti e articolati.

Chi è veramente preoccupato della dimensione educativa cerca di influire attraverso gli strumenti politici, perché essa sia presa in considerazione in tutti gli ambiti: dall’urbanizzazione e dal turismo fino allo sport e al sistema radiotelevisivo, realtà in cui sovente si privilegiano i criteri di mercato.

Chiediamoci: la Congregazione Salesiana, la Famiglia Salesiana, le nostre Ispettorie, gruppi e case stanno facendo tutto il possibile in tale direzione? La loro solidarietà con la gioventù è solo atto di affetto, gesto di donazione, o anche contributo di competenza, risposta razionale, adeguata e pertinente ai bisogni dei giovani e delle classi sociali più deboli?

E altrettanto si dovrebbe dire del rilancio del “*buon cristiano*”. Don Bosco, “bruciato” dallo zelo per le anime, ha compreso l’ambiguità e la pericolosità della situazione, ne ha contestato i presupposti, ha trovato forme nuove di opporsi al male con le scarse risorse (culturali, economiche...) di cui disponeva.

Si tratta di svelare e aiutare a vivere consapevolmente la vocazione di uomo, la verità della persona. E proprio in questo i credenti possono dare il loro contributo più pregiato.

Essi infatti sanno che l’essere e i rapporti della persona vengono definiti dalla sua condizione di creatura, che non indica inferiorità o dipendenza, ma amore gratuito e creativo da parte di Dio. L’uomo deve la propria esistenza a un dono. È situato in una relazione con Dio da ricambiare. La sua vita non trova senso al di fuori di questo rapporto. L’“oltre”, che egli percepisce e desidera

vagamente, è l'Assoluto, non un assoluto estraneo e astratto, ma la sorgente della sua vita che lo chiama a sé.

In Cristo la verità della persona, che la ragione coglie in modo iniziale, trova la sua illuminazione totale. Gesù Cristo, con le sue parole ma soprattutto in forza della sua esistenza umano-divina, in cui si manifesta la coscienza di Figlio di Dio, apre la persona alla piena comprensione di sé e del proprio destino.

In Lui siamo costituiti figli e chiamati a vivere come tali nella storia. È una realtà e un dono, di cui l'uomo deve penetrare progressivamente il senso. La vocazione a figli di Dio non è un'aggiunta di lusso, un complemento estrinseco per la realizzazione dell'uomo. È invece il suo totale compimento, l'indispensabile condizione di autenticità e pienezza, il soddisfacimento delle esigenze più radicali, quelle di cui è sostanziata la sua stessa struttura creaturale.

Ma come attualizzare il "buon cristiano" di Don Bosco? Come salvaguardare oggi la totalità umano-cristiana del progetto in iniziative formalmente o prevalentemente religiose e pastorali, contro i pericoli di antichi e nuovi integrismi ed esclusivismi? Come trasformare la tradizionale educazione, il cui contesto era "una società monoreligiosa", in una educazione aperta, e al tempo stesso critica, di fronte al pluralismo contemporaneo? Come educare a vivere in autonomia e nello stesso tempo essere partecipi in un mondo plurireligioso, pluriculturale, pluri-etnico? A fronte dell'attuale superamento della tradizionale pedagogia dell'obbedienza, adeguata ad un certo tipo di ecclesiologia, come promuovere una pedagogia della libertà e della responsabilità, tesa alla costruzione di persone responsabili, capaci di libere decisioni mature, aperte alla comunicazione interpersonale, inserite attivamente nelle strutture sociali, in atteggiamento non conformistico, ma costruttivamente critico?